

MS
L'attore-cantante a Palermo

Gaber, amore e altre cose

PALERMO — Faccia stralunata, occhi vispi, andatura dinoccolata, mani lunghe: Giorgio Gaber.

Lui, i suoi quarantotto anni, la sua voglia di essere sempre un po' fuori dal normale e il suo modo particolare di parlare e di confrontarsi con un sentimento antico, anzi antichissimo: l'amore, li ha messi dentro lo spettacolo «Parlami d'amore Mariù», proposto al teatro Biondo, per la stagione dello Stabile palermitano.

Gaber e Luporini, altro autore, hanno tralasciato la facile sociologia, le frasi scontate di tanti cosiddetti «esperti», preferendo discorsi più semplici, ma non per questo ovvi, con la convinzione che «per ridare senso alle cose, non si può fare a meno di un sentimento».

Lo spettacolo è costruito da sei atti unici, intervallati da canzoni legate al tema trattato. E' un vero e proprio spettacolo di prosa, dove la canzone ha solo la funzione di ricordo.

Si analizzano i problemi della coppia, del rapporto padre-figlio, della solitudine, del sesso, della morte, della amicizia. E' un viaggio dentro se stessi, forse un po' meno surrealistico rispetto ai lavori precedenti, ma sempre contraddistinto da una garbata ironia, venata di amarezza.

In una completa solitudine, Gaber, accompagnato dal bravo pianista Carlo Cialdo Cappelli, autore delle musiche di grande effetto per la perfetta sincronia con la parte recitativa, cerca di capire da che cosa dipendono i suoi sconvolgimenti emotivi, da che cosa sono determinate le sue sensazioni.

Comincia così a confrontarsi con gli altri: le sue donne, Marina, Cristina; il figlio Paolino; l'amico anziano Augusto; e con il silenzio, le frustrazioni, la sofferenza.

E riesce sempre a trasmettere la giusta tensione, specialmente nel secondo atto quando affronta il difficile rapporto tra padre e figlio. Un padre videodipendente, che si relaziona con il problema della maternità, mentre confronta realtà e finzione, accorgendosi che «nella vita anche le cose più normali, come lo star male di un figlio, sono peggio dei film di Hitchcock».

«Un uomo solo è sempre in buona compagnia», dice ad un certo punto, anche se in fondo non può fare a meno, nella sua stanza di gusto moderno, dove risalta sullo sfondo una vetrata-prigione, che si affaccia sul cortile di un condominio, di interrogarsi sull'assurdità di una cattiva qualità della vita.

E in questi monologhi, che non scadono nell'ordinarietà, che non inciampano nelle parole stesse, Gaber riesce a reggere più di due ore di spettacolo, senza perdere il ritmo, la carica, l'euforia.

In un crescendo, riesce a trascinare gli spettatori, affascinati anche e soprattutto dalla sua voce.

Lui, il suo microfono, la sua voce che è già uno strumento prezioso, dal quale riesce a tirar fuori sonorità

particolari, cambiamenti frequenti di tonalità, onomatopeicità caratteristiche del suo genere. E questo non soltanto quando canta, ma soprattutto quando recita, quando crea situazioni, quando diventa due o tre persone contemporaneamente, quando esprime meraviglia, paura, sofferenza, gioia.

L'idea dei monologhi, che oggi dilaga nel teatro italiano, in certi casi è difficile da portare in scena, ma quando sul palcoscenico c'è un artista come Giorgio Gaber, il gioco è fatto.

Per questo, il pubblico lo ha richiamato per sei bis, concessi simpaticamente dal cantante milanese, che ironicamente ha detto, quasi a minacciare il pubblico, di conoscere oltre mille canzoni.

Con la sua chitarra, ha così intonato, fuori programma, i suoi brani più celebri, fino all'ultimo, «Shampoo», concluso con il famoso suono onomatopeico ff..fine.

Loredana Cacia